



**D**isarmanti, ma non sorprendenti (purtroppo). Sono i risultati di una ricerca dal titolo *Gli italiani, la religione, la Bibbia*<sup>1</sup> che la chiesa valdese ha commissionato a GFK-EURISKO, resi noti negli ultimi mesi del 2013 e utili, una volta di più, a rilanciare il dibattito sulla nostra scarsissima competenza in merito al fenomeno religioso.

Qualche dato. Se neppure un italiano su tre è capace di citare correttamente i quattro evangelisti, meno di uno su quattro sa indicare le virtù teologali. Quando ci si addentra nelle pagine bibliche, non va meglio: domandare chi abbia mai dettato i dieci comandamenti a Mosè comporta, in otto casi su dieci, sentirsi rispondere un nome del tutto improbabile.

### SANTA IGNORANZA?

Ci si potrebbe fermare qui, per carità di patria. Del resto, quanti dichiarano di leggere individualmente la Bibbia – libro molto posseduto e assai poco frequentato, si direbbe – sono appena il 29%: non è un caso che, al riguardo, regni una grande confusione! Ad esempio, ben pochi sono in grado di cogliere qualche differenza fra risurrezione e reincarnazione ...

Eppure, dall'inchiesta la dimensione religiosa non risulta risiedere ai margini della vita quotidiana dei nostri connazionali: fra l'altro, dal campione adottato emerge il fatto che tre italiani su quattro pregherebbero anche al di fuori delle celebrazioni che si svolgono nelle chiese, rivolgendosi a Dio (47%), a Maria (31%), a Cristo (21%) e ai santi (12%). Non solo: la ricerca mostra che ci aspetteremmo risposte al bisogno di sacro dalla scuola e dall'università, dai media e dalle parrocchie, o dalle comunità religiose di appartenenza (sempre più declinate al plurale, com'è evidente). Tuttavia, i riscontri che giungono dal pianeta istruzione e dai media sono considerati insoddisfacenti, mentre, a dispetto della secolarizzazione dominante, per gli intervistati le parrocchie svolgono comunque un ruolo educativo non secondario in una società sempre più multireligiosa.

Sulla stessa linea, e agli stessi risultati, del resto, giunge l'ancor più recente *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, realizzato dalla *Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII*, curato da Alberto Melloni, docente di storia del cristianesimo presso l'università di Modena-Reggio Emilia,<sup>2</sup> in cui si conferma, fra l'altro, che dalle nostre parti sono misteriosi ai più i nomi degli evangelisti, mentre è privilegio di un'esigua élite di eruditi riuscire a ordinare cronologicamente Noè, Abramo, Mosé e Gesù.

I dati contenuti nel *Rapporto*, presentato al Senato lo scorso 2 maggio, sono impietosi. L'Italia ne esce come un paese religiosamente analfabeta, vittima di quella santa ignoranza denunciata da Olivier Roy tempo fa<sup>3</sup> (secondo



il direttore di ricerca all'*École des Hautes Études en Sciences Sociales* di Parigi, il fondamentalismo avrebbe un *grande avenir*: con riferimento a una forma di religiosità che, nel migliore dei casi, non si interessa affatto del sapere, e nel peggiore considera che troppa cultura sia nociva per l'uomo di fede). All'epoca, peraltro, sul banco degli imputati era soprattutto la cultura francese, laica sì ma anche abbastanza deficitaria in materia religiosa e segnata da qualche prevenzione nei confronti della libera espressione della propria fede. Ma, se è noto che la *République* non ama che nei luoghi pubblici si esibiscano *foulard* islamici, crocifissi e turbanti, alla fine si sperava che in Italia le cose fossero un po' differenti. La presunzione era che, nella terra dei presepi e delle processioni, dell'insegnamento della religione nelle scuole, sia pur facoltativo, e di una massiccia presenza cattolica nel sistema delle comunicazioni di massa, le cose andassero diversamente. E invece no, come documenta il Rapporto in oltre 500 pagine, fitte di dati e di analisi: anche alle nostre latitudini si è rotto quel filo di comunicazione dei fondamentali del cattolicesimo tessuto in famiglia, prima ancora che nelle parrocchie.

<sup>2</sup> Melloni A. (a cura), *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 512, € 38,00

<sup>3</sup> Roy O., *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Feltrinelli, Milano 2009

<sup>1</sup> [www.chiesavaldese.org/pages/archivi/mat\\_eurisko.php](http://www.chiesavaldese.org/pages/archivi/mat_eurisko.php)



## I COSTI SOCIALI

Così, se si hanno informazioni e idee confuse sulla propria tradizione religiosa, o comunque su quella maggioritaria, non vale la pena di stupirsi se si accumulano fantasie e pregiudizi sulle altre fedi. Tanto più, quando il processo di pluralizzazione della scena religiosa avviene in tempi piuttosto rapidi, com'è avvenuto qui; e nella pressoché totale disattenzione dei media, per i quali il mondo della fede coincide largamente con le dinamiche vaticane.

L'analfabetismo religioso – evidenzia il *Rapporto* – denota un impoverimento culturale, tanto più grave nel paese di Dante e Piero della Francesca, di Caravaggio e Manzoni; ma anche della comunità ebraica più antica d'Europa e del nucleo valdese, definito *mater reformationis*, oltre che di una presenza islamica ormai tra le più numerose del continente e di molte altre confessioni sempre più diffuse e visibili negli spazi urbani.



Inoltre – e a questo tema il *Rapporto* dedica varie riflessioni –, l'analfabetismo religioso comporta anche elevati costi sociali, perché concede spazio a incidenti culturali che minano la coesione

sociale e rallentano i processi d'integrazione. Ignorare o misconoscere l'islam, ad esempio, significa perdere una cruciale chiave interpretativa per comprendere cosa accade nelle scuole o nelle mense aziendali, nei quartieri periferici o negli ospedali che sempre più si propongono come luoghi di incontro e, persino, di dialogo interreligioso.

Diagnosticata la malattia, è più difficile indicare la terapia. Il *Rapporto* non pretende di dare indicazioni o indicare strategie utili a invertire la tendenza: sarebbe stato velleitario. Ciò che emerge, infatti, è che l'analfabetismo del sacro di cui oggi prendiamo coscienza possiede radici antiche: e non è un caso che ad analizzarle siano giuristi, storici, giornalisti, educatori, pedagogisti, sociologi e filosofi.

## STUDIARE, UN OPTIONAL?

Il colpevole di questo delitto sociale non può essere, dunque, il classico maggiordomo. Per invertire la posizione di un piano pericolosamente inclinato occorre fare i conti con nodi storici, culturali,

giuridici e, perfino, ecclesiali quanto mai complessi. Il dibattito si fa interessante, anche perché, di fronte a risultati simili, ci si possono attendere voci scettiche sull'opportunità di un'indagine su un ambito tutto sommato ritenuto secondario rispetto ad altri che riguardano la scuola, le competenze e i saperi. Gli argomenti dello scetticismo sarebbero diversi, posto che le responsabilità del degrado andrebbero probabilmente ripartite fra l'università, il mondo dell'informazione, le famiglie e le stesse comunità di fede che devono evidentemente riflettere sulla loro capacità di formare credenti consapevoli e coscienti.

Ne cito almeno uno, forse il più insidioso: la coscienza religiosa non si misura con le competenze. Si può essere cristiani anche senza conoscere quali siano le virtù teologali e senza saper recitare il *Padre nostro*. C'è, insomma, una fede del cuore che non corrisponde a quella della mente, una fede dell'agire che non coincide con quella del sapere. Approccio impegnativo, che certo restituisce alle religioni la loro naturalità e, in un certo senso, la grandezza della loro forza etica; ma che, al contempo, le riduce a variabili del comportamento umano, per cui quello che fai è più importante di quello che credi e di come lo esprimi.

Il pendolo tra questi due poli – *agire e confessare*, che coesistono nella vita di ogni religione – batte incessantemente, ed è quindi legittimo affermare che il dato sulle competenze religiose non fotografa né misura la propensione alla religiosità di un popolo o di una comunità. Giusto, e i sociologi e i teologi se ne facciano una ragione. Personalmente, però, non me la faccio, almeno come credente, convinto che la fede, qualunque essa sia, vada detta e proclamata con parole precise e appropriate. Lo studio non è un *optional* né per il cristianesimo né per le altre religioni. E, nella confusa Babele della postmodernità, le religioni avranno ruolo e spazio solo se sapranno dirsi con termini e concetti corretti. *Studium ac doctrina*.

Auspucando che l'ignoranza del Fattore R sia sempre più socialmente percepita come un problema serio, da affrontare prima che sia troppo tardi: anzi, un'emergenza vera e propria, da combattersi in tutti i modi. Anche perché qui risiede la radice di troppi pregiudizi e di altrettante conflittualità.

**BRUNETTO SALVARANI**